

PELLED  CA
NeroInchiostro

Stephan Knösel

Jackpot

Chi sogna, perde

a cura di Anna Patrucco Becchi

e tradotto dai ragazzi

dell'Istituto di Istruzione Superiore Statale Marco Polo, Bari





Realizzato con un progetto del Goethe-Institut Italien

Titolo originale: *Jackpot. Wer träumt, verliert*

© 2012 *Beltz & Gelberg*

in the publishing group Beltz – Weinheim Basel

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2018 Pelledoca editore s.r.l. Milano

www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Langue&Parole, Milano

ISBN 978-88-3279-011-5

Per Viktor

Jackpot

Prologo

Uscì dalla doccia e stava per prendere l'asciugamano, quando la porta del bagno si aprì.

Improvvisamente non riuscì più a muoversi. Non aveva previsto che sarebbe tornato così presto. Lui la guardò con gli occhi spalancati, tremava un po', nonostante il calore del vapore. Tirò la porta dietro di sé e la chiuse a chiave.

Dopo un'eternità disse: «Ti amo!» Si diresse verso di lei e ispirò profondamente. Allungò la mano e le toccò il braccio. La mano era così grande che il braccio sembrava scomparire. Finalmente la ragazza riuscì a parlare. «No» disse. «Lei potrebbe arrivare da un momento all'altro. Non voglio ingannarla. Capisci?»

L'uomo annuì.

Nemmeno lui voleva. Ma per lei quella era un'occasione da non perdere. Se lui l'amava veramente, come diceva, doveva approfittarne.

«Che facciamo?» domandò lui in tono aspro, ma sofferente, e lei capì che era sulla strada giusta e non doveva mollare. Lui non doveva rifletterci su. Non doveva permetterglielo.

«Dobbiamo andare via da qui!» disse lei. «Da qualche parte dove nessuno ci conosce. Australia o qualcosa del genere. Un nuovo inizio.»

«Dici sul serio?» domandò l'uomo.

La ragazza annuì e fece un sorriso forzato, quasi automatico. Come riesce bene mentire quando si tratta di qualcosa d'importante.

«Ma per questo abbiamo bisogno di soldi» disse lei.

22 dicembre
ore 15:43

Quattro passi inspirare, quattro passi espirare – cosa aveva detto Sprenger, il suo professore di educazione fisica? «Poi va da sé, come una macchina.»

Col cavolo. Forse se non ci fosse stata la neve. Chris scivolava ogni due passi, le scarpe da ginnastica erano già bagnate, le dita dei piedi si stavano lentamente congelando.

Tuttavia sempre meglio che starsene con le mani in mano in quell'appartamentino in culo al mondo. Be', non proprio... in culo alla città.

A Hasenberg! Il ghetto, se si viene da Schwabing: palazzoni, case popolari, una parola sbagliata e finisci al tappeto. Se sei fortunato solo con un coltello alla gola. In ogni caso questa era l'immagine che aveva in mente quando avevano riempito con i cartoni del trasloco il furgone che lo zio Willi, sei mesi prima, gli aveva procurato.

In realtà quel quartiere, alla fine, non era poi così terribile. Certo, potevi prenderti un pugno sul naso, ma a dir la verità poteva succederti ovunque.

Quella zona non era male, perlomeno quando guardava fuori dalla finestra in una giornata di sole. Allora vedeva il campo da calcio e il parco giochi. Dietro crescevano i primi pini del bosco, che gli ricordavano vacanze lontane, quasi dimenticate, in Italia e Croazia. E accanto

c'erano campi di colza, grano e mais, fino al margine del bosco. L'unico fastidio era il rumore continuo dell'autostrada che stringeva la città come una cintura.

D'estate tutto sembrava un po' più ridente. Ma se Chris guardava fuori dalla finestra in un giorno d'inverno cupo, come quello, be', si poteva quasi credere che stesse per arrivare la fine del mondo.

Soprattutto se si abitava in un buco come il suo. Era uscito, per non sentirsi soffocare.

Quattro passi ispirare, quattro passi espirare.

Perché non funzionava?

Erano passati sei mesi, eppure non si era ancora abituato alla sua nuova casa – ammesso che si potesse chiamarla così. E neanche al fatto che dovesse di nuovo condividere la stanza con suo fratello.

Da bambini avevano sempre avuto una stanza in comune, ma all'epoca andavano ancora d'accordo.

Be', il problema si sarebbe presto risolto da solo. Phil aveva detto che, nel giro di un paio di mesi, appena compiuti i diciotto anni, sarebbe entrato nell'esercito e sarebbe andato in Afghanistan o da qualche altra parte. Come già detto, un problema in meno.

Ma anche un fratello in meno. Che stronzo! Lo voleva piantare in asso così. Ma cosa vuoi farci? Tanto, a ben vedere, la sua famiglia era formata già ora soltanto da lui. Comunque, perché diavolo era andato a scuola, oggi? Per ascoltare le fesserie del professore di educazione fisica?

«Quattro passi ispirare, quattro passi espirare. Poi va da sé. Come se non fossi più tu. A un certo punto sei solo un corpo e non c'è più il tempo, ma soltanto questo lungo attimo e il paesaggio che cambia. E il tuo respiro, che non riesci più a distinguere dal vento. E non pensi nemmeno più, capisci? Sei solo in movimento.»

Suonava bene, Chris doveva ammetterlo. Ma era solo una stronzata.

I professori! Domani sarebbe stato l'ultimo giorno di scuola, e di certo se lo sarebbe risparmiato. E chissà se dopo le vacanze natalizie avrebbe continuato ad andarci, a scuola.

Quell'anno di Natale non se ne parlava proprio.

Chris stava aspettando all'incrocio, quando un'Audi scura, schizzando neve infangata, gli passò davanti. Continuò a camminare lungo Schleißheimer Straße, poi, passando per la pista ciclabile, salì sulla collinetta che chiudeva come un muro di cinta quel lato della Panzerwiese.

La Panzerwiese gli piaceva. In passato era stata un campo di esercitazione militare. C'erano ancora un paio di caserme lì nella zona. In estate, una volta, aveva fatto tutto il giro intorno al prato, che la gente del centro aveva ribattezzato ufficialmente Nordheide. Ci aveva messo un'ora.

Se era sereno, dalla collinetta dove si trovava ora si poteva vedere la pala eolica di Fröttmaning e lo stadio, l'Allianz Arena, che di sera a seconda di chi giocava era illuminata di blu oppure di rosso. Oggi però c'era talmente tanta foschia che non si riusciva a vedere neanche fino al limite orientale del prato, a due chilometri e mezzo di distanza. Le nuvole sopra Chris erano così pesanti e scure che pensò sarebbe bastato salire sull'albero più vicino e toccarle per farle scoppiare in una nevicata.

In quel momento l'unica macchia di colore era il centro commerciale vicino alla stazione della metropolitana alla sua destra, a circa un chilometro di distanza, con accanto i grattacieli colorati del nuovo caseggiato. Chris per un attimo pensò di andarci. Desiderava un'ultima abbuffata da McDonald's, visto che per il resto del mese avrebbe dovuto accontentarsi di muesli e cibi in scatola. Ma poi pensò alla ressa, all'aria viziata, ai bambini urlanti e alle

madri stressate a caccia di regali di Natale... No, grazie. Sarebbe stato un peccato sprecare così gli ultimi cinque euro che gli erano rimasti. E poi lì girava quella banda che si incontrava sempre nel loro quartiere.

Quindi Chris corse giù per la collinetta fino a raggiungere il sentiero che, attraversando la Panzerwiese, portava ai margini del bosco, e ci riprovò.

Quattro passi inspirare, quattro passi espirare.

Questa volta ci riuscì.

E quando s'immerse nel bosco fu come una liberazione: niente più case, niente più strade e niente più gente. Come se potesse davvero scappare. Di colpo si ritrovò completamente solo in quella foresta fosca e nebbiosa, dove niente gli ricordava la sua vita di tutti i giorni. A parte la neve. E il ronzio monotono dell'autostrada che non si riusciva mai a far smettere, come il rumore di sottofondo di una vecchia radio.

Stava già facendo buio, ma a Chris non importava. Adesso camminava su un sentiero ancora più stretto parallelo all'autostrada, separato dalla carreggiata solo da un terrapieno. Non poteva sbagliare. Doveva solo seguire il sentiero e prima o poi il bosco lo avrebbe sputato fuori... e lui si sarebbe ritrovato al margine di uno dei campi ricoperti di neve. Da lì poteva già vedere il complesso dove abitavano, o per lo meno le finestre illuminate.

Tuttavia il bosco aveva comunque qualcosa d'inquietante, ma in un senso quasi piacevole. Come quando si scappa da qualcuno sapendo di essere più veloci. E fu allora che avvenne l'incidente.

La macchina arrivò alla destra di Chris dall'autostrada, dall'alto del terrapieno che come una rampa di lancio la catapultò in aria. Per un attimo sembrò rimanere congelata lassù, con il motore rombante, come se il conducente avesse accelerato per volare davvero.

Poi si schiantò contro un albero a pochi passi da Chris, precisamente con il lato sinistro del radiatore, e girò ancora su se stessa prima di urtare contro un altro albero con la parte posteriore.

Per un attimo la vettura sembrò di nuovo sospesa per aria. Gli alberi tremarono e la neve che si era accumulata sulle cime le cadde sopra. A quel punto sembrò ricominciare a muoversi, poi crollò al suolo mandando in frantumi il parabrezza.

Istintivamente Chris si era inginocchiato proteggendosi la testa con le braccia. Quasi steso a terra, fissava ora la carcassa dell'auto a pochi metri da lui, mentre il cuore gli batteva talmente forte nel petto che sembrava volesse uscirne fuori.

Annaspò come se fosse stato sott'acqua troppo a lungo. Temendo per un attimo che quella fosse soltanto la prima auto e che altre sarebbero seguite. Ma non accade. Era di nuovo tutto tranquillo come prima, con il monotono rumore di sottofondo dell'autostrada.

Chris si alzò lentamente. Merda. Se prima d'incamminarsi verso la Panzerwiese non si fosse soffermato a pensare a un maledetto cheeseburger con le patatine in Schleißheimer Straße, l'auto lo avrebbe preso in pieno!

Più o meno così doveva essersi sentito anche suo fratello un anno prima.

Le orecchie le fischiavano ancora per il rumore, doveva essere un buon segno. Era ancora viva. Tuttavia Sabrina aveva paura di aprire gli occhi.

Finché rimanevano chiusi poteva essere soltanto un sogno. Sì, doveva essere così: solo un sogno!

Un elefante le aveva calpestato la testa dopo che era volata giù dalle montagne russe direttamente nella pista di un autoscontro. Ecco, si sentiva così.